

CONCLUSIONI

Nei primi tre capitoli di questo studio si è ricostruita la storia della famiglia dalle origini agli anni '20 del XII secolo, ripercorrendone cronologicamente le vicende e i principali problemi. Ci si è dapprima soffermati sulla sua comparsa nell'ambiente della media aristocrazia lucchese e sulla sua ascesa, maturata attraverso lo sviluppo di legami con l'autorità vescovile e poi, a partire da Eriprando I, con il potere imperiale, che innalzò la famiglia, inserendola ai vertici dell'aristocrazia regionale. Questa posizione fu in seguito rafforzata dal conferimento della funzione comitale a Ildebrando II (V gen.) e mantenuta per oltre quattro secoli grazie alla dinastizzazione, privatizzazione e rifunzionalizzazione della stessa carica. Il legame vassallatico di Eriprando I con l'imperatore può dunque essere a ragione posto alla base delle fortune famigliari, evidenti già nella generazione successiva con la carica vescovile di un figlio (Geremia) e con quella comitale di un altro; lo conferma del resto il peso dei beni di origine fiscale nel patrimonio famigliare nel IX secolo. Si è tentato inoltre di individuare, contestualizzandone la creazione nella situazione politica del tempo, il primo distretto territoriale affidato al governo della famiglia, allorché Ildebrando II fu fatto conte da Ludovico II. Esso, che fu alla base di tutta l'evoluzione successiva dei poteri famigliari, sembra essere stato costituito dai distretti di Populonia, Roselle e Sovana: comprendeva dunque tutta l'area più meridionale della regione.

In seguito, pur a fronte della grave lacunosità delle fonti tra 870 e 970, si sono seguite le vicende famigliari fino al 1050 ca. Sono emersi, per l'obiettivo rilievo dei fenomeni, il sempre più deciso spostamento verso la Tuscia meridionale degli interessi aldobrandeschi; le nuove caratteristiche dei loro poteri, con il graduale ma lento sganciamento dalla gerarchia pubblica; il distacco dalla famiglia di un ramo secondario; e le difficoltà vissute dalla stirpe per l'atteggiamento poco favorevole degli imperatori sassoni e in particolare di Ottone III. L'attività politico-patrimoniale di Ildebrando IV (XI gen.), che rilanciò le fortune famigliari a partire da uno stretto legame con Enrico II, mostra che nella prima metà dell'XI secolo la famiglia si muoveva ancora sul piano regionale, mantenendo interessi

patrimoniali sparsi e obiettivi politici diversificati, non limitati alla sola Maremma e quindi ancora fortemente condizionati dal variare delle attitudini del potere regio e della sua emanazione marchionale. Solo dopo la morte di Ildebrando IV (1038?) le cose mutarono radicalmente.

L'epoca tra la metà dell'XI e gli anni '20 del XII secolo fu segnata infatti dalla diffusione e definitiva affermazione dei poteri signorili in Tuscia meridionale, fenomeni di cui gli Aldobrandeschi furono i primi e principali protagonisti. L'importanza assunta da questa trasformazione per gli assetti della famiglia — o almeno per quelli del suo ramo principale — portò alla liquidazione dei settori più periferici del suo patrimonio e a un notevole indebolimento dei legami con l'autorità imperiale. Gli Aldobrandeschi risultano così solo marginalmente partecipi delle grandi lotte politico-religiose della seconda metà del secolo; né sembrano toccati dalle nuove tendenze della vita religiosa, come il monachesimo camaldolese e vallombrosano. Sebbene si abbiano flebili tracce di un suo blando atteggiamento filo-gregoriano, la famiglia fu più interessata a portare avanti il potenziamento della sua supremazia locale e la sistematica diffusione dei poteri signorili di matrice pubblicistica. Si è pertanto privilegiata l'analisi delle fasi attraverso le quali quei poteri furono introdotti e imposti, con particolare attenzione al territorio circostante al monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, che conserva le fonti più ricche e continue. Particolare attenzione si è prestata ai protagonisti locali di questa "rivoluzione", gli ufficiali che gestirono ed esercitarono localmente i poteri signorili per i conti signoria per signoria. Si è poi cercato di analizzare le grandi novità e le notevoli trasformazioni che la comparsa del *dominatus loci* determinò nelle strutture interne della famiglia, nei suoi rapporti con le altre stirpi aristocratiche e con gli enti ecclesiastici e nella stessa struttura e distribuzione del suo patrimonio fondiario.

Il periodo successivo, fino agli inizi del XIII secolo e, al suo interno, gli anni di Ildebrandino VII (1160-86) e Ildebrandino VIII (1186-1212) che sono i meglio documentati, vide la trasformazione del multiforme aggregato di beni patrimoniali e signorie territoriali, formatosi durante lo sviluppo signorile, in un saldo principato territoriale, capace di competere da pari a pari con i maggiori organismi comunali. Si è preferita in questo caso una ripartizione tematica della materia: ci si è dapprima concentrati sugli aspetti di storia familiare (ricostruzione genealogica, vicende personali, assetti patrimoniali) e politica (rapporti con i comuni cittadini e il potere imperiale); e solo in seguito si è cercato di ricostruire le strutture istituzionali della nascente contea. Particolare importanza ebbero i legami politici con il comune di Pisa, che orientarono le scelte politiche di Ilde-

brandino VII (XVI gen.) a partire dal 1160; in seguito il legame preferenziale divenne invece quello con il potere imperiale, soprattutto negli ultimi anni di Federico I e poi sotto Enrico VI (con una notevole reviviscenza sotto Ottone IV). Dalla metà del XII secolo, dunque, gli Aldobrandeschi tornarono a muoversi attivamente sullo scacchiere politico regionale dopo quasi un secolo di lontananza: lo fecero però ormai a partire da un assetto di potere nuovo, molto più localizzato e dalle caratteristiche tendenziali ormai schiettamente principesche.

A partire dagli anni di Ildebrandino VII appaiono infatti le prime tracce di grandi novità negli assetti dei poteri e dei diritti famigliari. Si tratta in primo luogo della comparsa di nuove forme di titolatura e di una nuova terminologia per designare o descrivere il dominato famigliare. In seguito, poi, si infittiscono — seppur solo relativamente — le testimonianze sulle stesse strutture portanti della contea. Essa, così come appare dalle fonti più antiche, era costituita da un nucleo interno più compiutamente istituzionalizzato e da una più ampia sfera egemonica, controllata dai conti tramite legami politici spesso labili. Nella prima era fondamentale l'accentuazione dei contenuti politici dei superiori poteri signorili, esercitati attraverso una gerarchia di ufficiali, e la generalizzazione dei legami feudo-vassallatici tra Aldobrandeschi e aristocrazia locale.

I casi del patrimonio toscano del monastero romano delle Tre Fontane e della Guinicesca, "conquistati" dai conti tra XII e XIII secolo, mostrano la perdurante spinta espansiva della famiglia fino alla fine del periodo indagato, confermando — ove ve ne fosse bisogno — che il dominato aldobrandesco si presentò all'appuntamento con il secolo nuovo come un organismo forte e vitale e non come semplice sopravvivenza decadente di un "feudalesimo" ormai superato dal nuovo mondo comunale, come ha teso spesso a rappresentarlo in passato la storiografia.

La prima chiara impressione, che si ricava concludendo il lungo percorso compiuto nel seguire la storia dei primi quattro secoli della famiglia Aldobrandeschi, è l'eccezionale forza dei tratti di continuità che la caratterizzano: a metà secolo IX la famiglia era già ai vertici della società regionale, dove la si ritrova all'inizio del XIII secolo, nonostante il lungo periodo trascorso e le innumerevoli trasformazioni vissute nel frattempo dal mondo circostante. Nell'846 Lotario I, nel progettare una spedizione anti-saracena, fece allestire un elenco di importanti aristocratici e funzionari imperiali che avrebbero dovuto prendervi parte: nella *scara* guidata dal marchese di Tuscia compare come *signifer* Eriprando I (IV gen.); tre secoli e mezzo dopo il duca di Tuscia Filippo, fratello dell'imperatore Enrico

VI, fece Ildebrandino VIII (XVII gen.) proprio *vexillifer*¹. Analogamente, il territorio affidato a metà del IX secolo da Ludovico II a Ildebrando II perché lo amministrasse, costituito dai distretti di Populonia, Roselle e Sovana, non era troppo diverso, per dimensioni e confini, da quello dominato da Ildebrandino VIII, così come emerge dal progetto di divisione della contea del 1216.

Ma se si va al di là delle apparenze, bisogna riconoscere tutta la distanza che intercorre tra personaggi come Ildebrando II e Ildebrandino VIII, come anche tra gli ambiti territoriali che ressero. In mezzo sta tutta l'esperienza della crisi e dissoluzione delle istituzioni carolingie, lo sviluppo signorile e la formazione di un principato intrapresa con successo dagli Aldobrandeschi nel XII secolo. Inoltre, se le situazioni di partenza e d'arrivo mostrano tratti di somiglianza, del tutto diversi sono i passaggi intermedi che videro gli Aldobrandeschi conoscere momenti di radicale allontanamento dal potere pubblico e perdere il controllo di parte del territorio maremmano, come avvenne nel X secolo al momento della definitiva crisi delle forme di governo di tradizione carolingio-ottoniana; e il fenomeno si ripeté nel secolo successivo con il prepotente emergere dei poteri signorili, di cui i conti non furono certo gli unici protagonisti, venendo affiancati da vari gruppi aristocratici ed enti ecclesiastici che solo più tardi e solo in parte vennero sottomessi.

Forti tratti di continuità non emergono però solo quanto all'altissimo profilo sociale, ai legami preferenziali con l'autorità pubblica e all'ampiezza dei territori dominati, ma anche — e forse soprattutto — quanto agli elementi che garantirono la sopravvivenza e il prestigio alla dinastia, e cioè la centralità assunta dall'esercizio del potere sugli uomini, incarnata dalla carica prima e dal titolo comitale poi. Dinastizzazione e patrimonializzazione della carica comitale e dei diritti e poteri connessi costituirono gli elementi centrali nella definizione dell'autocoscienza familiare e fornirono un indispensabile supporto materiale alla clamorosa tenuta della famiglia ai vertici della società toscana. È perciò doveroso sottolineare la centralità assunta nella storia della famiglia dal controllo delle funzioni tradizionalmente connesse alla carica comitale e la loro stessa preminenza rispetto all'ampiezza del possesso fondiario. E ciò nonostante si sia ben consci dell'estrema difficoltà di distinguere i due elementi in una società come quella medievale, nella quale, fin dall'età carolingia, il possesso fondiario fu indispensabile a garantire efficacia all'azione di qualsiasi ufficiale pubblico nel proprio distretto. Non sembra però del tutto corretto appli-

¹ Vd. *supra* pp. 45 e 211.

care agli Aldobrandeschi uno schema evolutivo che veda la carica pubblica preponderante nel IX e X secolo per poi venir scavalcata dall'elemento reale costituito dal possesso fondiario. Questa famiglia, casomai, sembra più vicina a quelle grandi dinastie che anche in epoca post-carolingia seppero esaltare le potenzialità insite nella detenzione dei pubblici uffici, facendone l'elemento chiave della propria potenza, dapprima attraverso la dinastizzazione e poi con il lungo processo di privatizzazione, culminato nello sviluppo di forme di signoria territoriale che per gli Aldobrandeschi — in linea con tendenze più generali recentemente sottolineate² — si mossero in primo luogo a partire proprio dal modello costituito dall'esercizio dei poteri pubblici. È chiaro d'altronde che tra IX e XI secolo il possesso fondiario fu fondamentale per gli Aldobrandeschi, dato che ne rese più efficace l'azione, garantendo loro grande ricchezza e disponibilità di ampie clientele. Basti solo ricordare che il primo atto di cui sia protagonista un Aldobrandeschi investito della carica comitale fu una permuta, avvenuta con il beneplacito di Ludovico II, volta ad accrescerne il patrimonio fondiario proprio nell'area che doveva amministrare³. La stessa imposizione dei poteri signorili del resto fu più rapida, efficace e — in ultima analisi — riuscita, là dove la proprietà terriera familiare era più ampia e pervasiva. Ma la preminenza della componente “pubblicistica” e “politica” negli assetti dei poteri familiari resta. E, del resto, per esprimersi con estrema chiarezza, se gli Aldobrandeschi divennero alla fine “principi territoriali” e non semplicemente grandi signori rurali — magari inurbati — è proprio per questo.

Possiamo passare ora a una seconda rilevante questione posta dall'osservazione della storia della famiglia, e cioè se sia lecito individuare un elemento che, più degli altri, abbia fatto sì che gli Aldobrandeschi siano stati capaci di rispondere adeguatamente alle sollecitazioni provenienti dal mondo circostante e alle sfide poste dalle trasformazioni economiche, sociali e politiche dei secoli centrali del medioevo; insomma al problema delle cause della loro fortuna. Si deve anzitutto richiamare l'attenzione su elementi non definibili con precisione, ma certamente rilevanti, come l'elasticità mentale e l'opportunismo di molti dei conti che seppero assecondare le tendenze dei tempi, traendone il massimo vantaggio: Ildebrando V (XII gen.), per esempio, abbandonò la linea di stretta adesione al

² Cfr. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*; da leggere tenendo presenti le osservazioni di P. CAMMAROSANO, *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, pp. 11-17.

³ Vd. *supra* p. 58.

partito imperiale, che aveva fatto le fortune del padre, cominciando a imporre poteri signorili nell'area controllata da enti ecclesiastici tradizionalmente protetti dai sovrani; allo stesso modo frequentissimi e improvvisi furono i mutamenti di schieramento politico di Ildebrandino VII (XVI gen.) e del figlio nelle lotte tra sovrani svevi e loro avversari. Accanto a queste cause, però, ne vanno sottolineate almeno altre due che aiutano a spiegare le fortune della dinastia, costituendone in qualche modo un prerequisite. Il primo è — se ci si può esprimere così — un fattore ambientale: l'area nella quale da metà del IX secolo gli Aldobrandeschi si mossero di preferenza fu la Maremma, anche se mantennero a lungo legami con la Tuscia settentrionale e in particolare con la Lucchesia, loro terra d'origine. Ebbene si tratta di un'area nella quale fin dalla media età imperiale e ancor più in epoca tardoantica e altomedievale, per una serie di fattori concomitanti, l'urbanesimo conobbe una crisi gravissima e irreversibile. Così, quando in piena età carolingia fu affidato agli Aldobrandeschi il governo del loro ampio distretto, essi si trovarono ad agire in una zona sostanzialmente priva di città, sia all'interno che nelle immediate vicinanze; un'area cioè che si avvicinava più alla realtà transalpina che a quella dell'Italia centro-settentrionale. E, in linea con queste diversità delle strutture di base, anche gli esiti successivi furono molto divergenti: gran parte dei centri "urbani" o "semi-urbani" bassomedievali maremmani sono infatti nuove fondazioni o centri di modestissimo rilievo in epoca antica⁴.

Gli Aldobrandeschi, perciò, nel corso della loro esperienza di dominio non si dovettero confrontare con vivaci realtà cittadine, venendo caso mai a essere in prima persona protagonisti della fondazione — o della nuova crescita — di centri destinati ad assumere connotati urbani o semi-urbani. Sebbene alcuni di essi tra XII e XIII secolo abbiano assunto dimensioni ragguardevoli, acquistando anche una più o meno ampia autonomia, per i conti fu decisivo dovervisi confrontare solo quando la costruzione della contea era ormai sostanzialmente compiuta. Tutt'altra cosa sarebbe stata per loro incontrarsi con grandi città come Pisa o Lucca (e più tardi Firenze e Siena), o anche solo con centri più modesti come Pistoia o Arezzo; e ciò non solo perché — specialmente nei momenti di difficoltà — la famiglia avrebbe potuto soccombere di fronte alla loro pressione, ma soprattutto perché la loro forza d'attrazione socioeconomica avrebbe potuto indurre gli Aldobrandeschi a scelte diverse. Lo suggerisce un paragone con i Gherardeschi, nonostante i limiti connaturati nel minor rilievo e ricchezza di questa stirpe. Essa, a partire dalla detenzione della carica co-

⁴ Vd. più ampiamente *infra* pp. 571-79.

mitale a Volterra, aveva costituito all'inizio del XII secolo un significativo dominato territoriale tra Volterrano e Maremma pisana. In seguito sia per l'attrazione subita dall'ambiente cittadino pisano, sia per la moltiplicazione dei lignaggi collaterali, rivaleggianti gli uni con gli altri, l'unità del dominato venne meno: i rami più ricchi e potenti si trasferirono definitivamente a Pisa — pur senza abbandonare del tutto gli interessi rurali e signorili —, mentre restarono radicati in Maremma i rami secondari, ridotti al rango di modesti signori locali. Le prospettive offerte al ramo principale dal mondo cittadino erano evidentemente tali da indurlo a battere tutt'altra via che quella del potenziamento del dominato familiare, finalizzata alla formazione di un principato territoriale ancora assai di là da venire e non facile da realizzare⁵. È dunque possibile che, se gli Aldobrandeschi fossero venuti a stretto contatto con il mondo cittadino pisano o senese nel, diciamo 1050, anziché come effettivamente avvenne un secolo dopo, anche loro avrebbero scelto di inurbarsi o, per lo meno, avrebbero avuto la tentazione di farlo. Nel 1150, invece, la contea era un obiettivo ormai già chiaramente raggiungibile, anche se ancora in via di realizzazione ed era una meta non meno appetibile dell'inserimento nel mondo urbano.

Un secondo elemento importante da considerare — che emerge anch'esso per contrapposizione da un paragone con l'esperienza dei Gherardeschi — è la forte unità della famiglia per tutto il periodo preso in esame: limitata fu la frammentazione della stirpe in lignaggi; assenti le tracce di litigiosità interna; alta la capacità di recuperare i possessi di parenti anche non troppo prossimi, se morti senza eredi diretti; stupefacente infine l'unità d'azione politica e la *leadership* esercitata dal capofamiglia sull'insieme della parentela. Anche quanto a questi fenomeni il caso può avere giocato un suo ruolo, limitando le occasioni di conflitto e concorrenza fra fratelli; inoltre la scarsa pressione esercitata fino all'inizio del XIII secolo da comuni cittadini e altre forze esterne non alimentò gli elementi di potenziale rivalità latenti, che interessarono invece tante altre stirpi aristocratiche del tempo e che dal XIII secolo investirono gli stessi Aldobrandeschi. La possibilità di seguire la famiglia su di un così lungo arco di tempo induce però a limitare il peso dei fattori casuali e a sottolinearne altri più direttamente dipendenti da strategie consapevoli. Il basso livello di frammentazione fu infatti dovuto anche a delle scelte, consistes-

⁵ Sulla famiglia cfr. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, EAD., *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena* (citt. *supra* p. 100 nt. 95) ed EAD., *Nobiltà territoriale* (cit. *infra* p. 415 nt. 53).

sero esse nel controllo delle nascite o nella limitazione e procrastinazione nel tempo dei matrimoni dei cadetti oppure, infine, in un loro avviamento alla vita ecclesiastica (non positivamente attestato, ma verosimile). Comunque lo scarso numero di cadetti con figli, che emerge inequivocabilmente dalle fonti, non sembra certo un frutto del caso. Del resto il fatto che caratteristiche singolarmente simili ritornino nell'albero genealogico dell'altra grande famiglia "principesca" toscana, i conti Guidi, suggerisce una forte influenza delle forme del potere esercitato dalla famiglia sulle sue articolazioni interne⁶.

Anche la preminenza del *leader* della famiglia, il solo cui andò in un primo momento il titolo comitale e che anche in seguito mantenne la guida politica della stirpe, può aver contribuito a limitare le rivalità interne e costituì comunque un punto di riferimento costante per tutto il gruppo familiare, mantenendone viva la coscienza della comune origine e di una comunanza di interessi. Del resto proprio la dinastizzazione, preliminare alla privatizzazione del titolo comitale, fu il punto di forza della famiglia, prima come strumento per rendere autonomi da un controllo superiore poteri e funzioni esercitate come pubblici ufficiali, poi come modello cui conformare i poteri signorili imposti ovunque l'influenza politica della stirpe arrivasse, e infine come nucleo, ideale non meno che materiale, intorno al quale costruire una nuova realtà politico-istituzionale: la contea appunto. Essa si sviluppò infatti attraverso l'affermazione della signoria politica del conte sul complesso delle signorie territoriali costruite dalla famiglia tra XI e XII secolo e grazie alla sottomissione, portata a compimento grazie al ricorso alla strumentazione feudo-vassallatica, dei nuclei signorili autonomi nati in territorio maremmano.

⁶ Queste osservazioni si basano sull'albero genealogico redatto da RAUTY, *I conti Guidi* (cit. *supra* p. 114 nt. 19): anche per i Guidi nei secoli XI e XII risultano pochi i membri di ciascuna generazione attivi politicamente e patrimonialmente; nel secolo XI non c'è alcun cadetto con figli maschi noti; nel XII secolo scompaiono dalle fonti gli stessi cadetti; proprio come per gli Aldobrandeschi, all'inizio del XIII secolo è noto un conte con molti figli maschi (cinque in questo caso) in lite per la sua eredità. Decisamente troppe analogie perché siano solo casuali. È chiaro però che prima di pronunciarsi va verificata la genealogia familiare (in base alle ricerche di DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 384-410 e a nuovi sondaggi nelle fonti inedite) e va allargato il paragone ad altre famiglie principesche non toscane. Cosa che mi riprometto di fare in un prossimo studio.

PARTE SECONDA

LA CONTEA ALDOBRANDESCA NEL XIII SECOLO

INTRODUZIONE

«Honorabilis domus et
spetiosissimus comitatus»
(CDO, n.107)

La seconda parte di questo libro si propone di studiare l'esito più significativo della storia della famiglia nel XIII secolo, e cioè la contea in quanto "principato territoriale". Si è visto infatti che nel XII secolo gli Aldobrandeschi avevano gradualmente integrato i propri domini signorili in una struttura istituzionale organica, ampliando il proprio "spazio politico" con una sistematica opera di sottomissione degli autonomi dominati signorili maremmani, che ebbe nella strumentazione feudo-vassallatica la propria chiave di volta. Questa realtà istituzionale, creata da Ildebrandino VII e portata a maturità dal figlio, sopravvisse — nonostante gli assalti di Siena e Orvieto — per tutto il XIII secolo, entrando definitivamente in crisi solo a fine secolo. La maggior ricchezza delle fonti del periodo permette finalmente di osservarne i rapporti con i comuni cittadini e le supreme autorità politiche, nonché di descriverne gli assetti interni e le fondamenta materiali ed economiche: ed è proprio questo cui mira la seconda parte. La scelta di privilegiare l'indagine sugli assetti istituzionali della contea nel XIII secolo, rispetto a temi più tradizionali (come la partecipazione dei conti alle vicende politiche generali o il tentativo di sottomissione della contea ad opera dei comuni cittadini) deriva dalla convinzione dell'assoluta centralità assunta dal governo della contea nella definizione delle strutture della famiglia, divenuta sempre più dinastia principesca, ma soprattutto dal rilievo che questa esperienza può avere nel panorama storiografico locale e generale. Essa infatti non può essere trascurata non solo esaminando l'evoluzione storica della Maremma, ma neppure nel quadro della complessiva ricerca sulla ricomposizione degli ambiti territoriali tra XII e XIV secolo: è infatti un modello di efficace e ampia aggregazione da considerare accanto a quelli "classici" — e cittadini — per comprendere le direttrici che portarono al superamento della frammentazione dei quadri del potere pubblico, frutto della crisi delle strutture istituzionali caroline e dello sviluppo signorile, e che avviarono il percorso verso i più maturi assetti dei nuovi "stati territoriali".

Si tratta dunque da un lato di una limitazione dei temi trattati, rispetto all'analisi a tutto campo condotta nella prima parte; essa riprende

però un tema fondamentale anche in precedenza: fin dal conseguimento della carica comitale, infatti, gli Aldobrandeschi fecero del potere sugli uomini l'elemento centrale nella definizione della propria identità, esercitandolo costantemente nelle diverse forme che esso assunse dalla piena età carolingia alla fine del XII secolo. È dunque del tutto legittimo “leggere” anche la prima parte di questo studio come la verifica per un singolo caso concreto del modo in cui i grandi gruppi aristocratici — e in particolare quelli investiti di cariche pubbliche — esercitarono il potere sugli uomini tra IX e XII secolo.

La scelta di indagare nella seconda parte solo gli assetti istituzionali della contea comporta una più attenta selezione delle fonti da impiegare. Si tratta di un obbligo imposto — specularmente — dalla crescita del volume delle fonti concernenti, comunque per lo più solo marginalmente, la Maremma dagli anni '20 del XIII secolo. Infatti il sempre più massiccio intervento nella zona del comune di Siena, il cui archivio è in larga misura conservato, offre una quantità di fonti in precedenza inimmaginabile¹. Anche la documentazione orvietana, sebbene più povera — qualitativamente ancor prima che quantitativamente —, è eccezionale rispetto agli *standard* precedenti; né mancano altri significativi apporti archivistici, fra cui documenti provenienti direttamente dalla famiglia². In questo ampio panorama si sono privilegiate le tipologie documentarie che promettevano notizie sulla realtà istituzionale della contea, piuttosto che sulle sue vicende politiche. Sono stati così indagati più sommariamente alcuni imponenti fondi archivistici che pure conservano notizie sugli Aldobrandeschi, come le *Biccherno* senesi, quaderni di spese e di entrate del comune, e i registri delle discussioni e deliberazioni del *Consiglio generale*³.

¹ Per un orientamento nel panorama documentario senese, oltre agli strumenti archivistici editi (*Guida generale degli Archivi di Stato*, IV, Roma 1994, pp. 83-216 e *Archivio di Stato di Siena. Guida inventario dell'Archivio di Stato*, Roma 1951-77), cfr. REDON, *L'espace*, pp. 28-55; utili informazioni anche in WALEY, *Siena*. Sulle generali novità nelle fonti del tempo vd. CAMMAROSANO, *Italia medievale*, pp. 113-203.

² Per Orvieto vd. *Guida generale*, cit., IV, pp. 339-56; un'ottima guida per il periodo medievale è costituita dai registri compresi in CDO; del Fumi sono anche i registri manoscritti della serie *Instrumentari*, che conserva gran parte degli atti sugli Aldobrandeschi. Per gli altri fondi archivistici consultati, significativi soprattutto per il Duecento, vd. l'elenco *infra* e, più ampiamente, COLLAVINI, pp. xv-xix.

³ Le *Biccherno* sono state indagate sistematicamente solo nella parte edita; per quella inedita e per il *Consiglio Generale* si è fatto ricorso agli ampi e numerosi registri di CIACCI, II e alle segnalazioni in studi come WALEY, *Siena* e REDON, *L'espace*, che hanno utilizzato sistematicamente i fondi per le loro ricerche. Nella misura in cui questi campioni sono attendibili, è risultata del tutto confermata l'ipotesi di partenza che tali fondi fossero

Particolare attenzione è stata invece prestata all'*Archivio Diplomatico*, in cui sono confluiti atti della più varia natura e ai *Capitoli* — anch'esso fondo composito — che, sebbene riguardino in primo luogo i diritti giurisdizionali del comune, hanno offerto notizie varie e interessanti. Più generalmente si sono privilegiati gli atti che mostrano il funzionamento della macchina di governo creata dai conti, soprattutto per quanto riguarda i rapporti interni alla dinastia (accordi, divisioni, liti), quelli con ufficiali, comunità locali e singoli sudditi (lettere, mandati, privilegi) e quelli con i gruppi aristocratici vassallatici (infeudazioni ecc.).

Il prevalere dell'interesse per gli aspetti istituzionali e strutturali della contea ha indotto a privilegiare una trattazione sistematica dei problemi, appiattendolo in parte l'evoluzione diacronica. Infatti, dopo una rapida trattazione delle vicende politiche e dinastiche della famiglia fino al 1280 circa, ci si concentrerà sulle strutture istituzionali del principato, sia nei rapporti con i poteri esterni, che in quelli con la popolazione locale (aristocratica e non), e sulle basi economiche che gli permisero di sussistere. Del resto la perdurante povertà della documentazione maremmana nel XIII secolo sconsigliava di tracciare troppo puntuali scansioni cronologiche evolutive: per questo, come per altri problemi lasciati irrisolti dal nostro studio, potrà aiutare solo un più ampio studio comparativo con le esperienze di altre famiglie principesche meglio documentate.

ELENCO DEI FONDI ARCHIVISTICI CONSULTATI

- a) Archivio Segreto Vaticano
 - 1) *Archivum Arcis, Armaria I-XVIII*
 - 2) *Instrumenta miscellanea*
 - 3) *Nunziatura Apostolica, Fondo Toscano (= Blocchetti, III, 63-65)*⁴
- b) Archivio di Stato di Firenze
 - 1) *Diplomatico, S. Michele di Passignano (secc. XI-XII)*
 - 2) *Diplomatico, Comunità di Colle Valdelsa*
 - 3) *Diplomatico, Radicondoli*
 - 4) *Diplomatico, Piancastagnaio*

poco adatti a uno studio delle strutture istituzionale della contea. Si è pertanto preferito rinunciare ad uno spoglio sistematico dell'inedito.

⁴ Carte del monastero di S. Francesco di Siena.

- 5) *Diplomatico, Comunità di Volterra*
- 6) *Archivio Capponi* (spec. registri 159 e 161)
- c) Sezione di Archivio di Stato di Orvieto
 - 1) *Diplomatico*
 - 2) *Instrumentari*, nn.865-872
- d) Archivio di Stato di Pisa
 - 1) *Diplomatico, S. Lorenzo alle Rivolte di Pisa* (secc. XI-XII)⁵
- e) Archivio di Stato di Roma
 - 1) *Archivio Sforza-Cesarini*
- f) Archivio di Stato di Siena
 - 1) *Diplomatico* (tutto fino al 1250)
post 1250
 - 2) *Diplomatico, Archivio Riformagioni*
 - 3) *Diplomatico, Archivio Riformagioni (S. Anastasio)*
 - 4) *Diplomatico, Archivio Riformagioni (Massa)*
 - 5) *Diplomatico, Città di Massa*
 - 6) *Diplomatico, S. Salvatore al Monte Amiata*
 - 7) *Diplomatico, Legato Bichi Borghesi*
 - 8) *Diplomatico, Archivio generale dei contratti* (fino al 1280)
 - 9) *Diplomatico, Trafisse di Siena*
 - 10) *Capitoli*, nn. 2, 10, 12-17, 20, 111, 171, 200
 - 11) *Conventi*, nn.161-163 (*Caleffo di S. Galgano*)
- g) Biblioteca Comunale di Siena
 - mss B.VI.5; B.VI.16; B.VI.19; E.IX.16

⁵ Documenti dell'ospedale di S. Leonardo di Stagno.